

SOCIETÀ

La risposta alla bomba di Reggio

di Patrizia Labate

«Vedo, sento, parlo. La mafia è un fatto umano e come tale non è invincibile: ma ha un inizio e avrà una fine». Questa frase del giudice Falcone campeggiava su una delle fiancate degli autobus della linea urbana di Reggio Calabria, quasi per esprimere l'atmosfera che si è creata dopo l'attacco frontale alle istituzioni sferrato dalla 'ndrangheta. Così è stato, infatti, percepito l'ordigno esploso, all'alba del 3 gennaio, davanti alla sede della Procura generale presso la Corte d'appello. Un attentato che ha dimostrato un cambiamento nella strategia della malavita organizzata che in genere preferisce cercare infiltrazioni, connivenze e collusioni. Invece questa volta è uscita allo scoperto. L'ultimo avvicendamento nei vertici della Procura non dev'essere stato gradito. Salvatore Di Landro, a circa un mese dall'insediamento, non ha nascosto il proprio pensiero: «Potevo svolgere il mio compito in modo burocratico o dare il meglio di me stesso facendo capire di voler seguire approfonditamente i processi d'appello». E a quanto pare il cambiamento di rotta è stato recepito, soprattutto da chi, già condannato in primo grado, sperava in appello di ottenere sconti nella pena.

Eppure oggi l'onda d'urto della dinamite fa ben sperare. Non è stata di quelle che ciclicamente squarciano il silenzio della città danneggiando piccoli e grandi esercizi commerciali (15 attentati solo nell'ultimo mese). Paradossalmente, secondo autorevoli osservatori, la bomba contro la procura «ha ricongiunto drammaticamente la città ai suoi magistrati». Non più attentati ed incendi conteggiati con rassegnazione. La società civile è scesa in piazza, attraverso sit-in e fiaccolate, senza slogan. In quel silenzio sofferente che caratterizza la gente da queste parti, ma che in questa occasione è stato espresso con dignità e pubblicamente per testimoniare la presenza accanto alla giustizia ferita. E la reazione forte dello Stato, con l'invio di magistrati e forze dell'ordine, ha trasmesso fiducia: finalmente ci si è accorti che la 'ndrangheta è un problema nazionale.

Tanti fattori oggi lasciano credere che, questa volta, la malavita abbia commesso un clamoroso autogol. ■

DIALOGO

Il papa in sinagoga

di Lisa Palmieri-Billig*

Il 17 gennaio ha vinto la fiducia e la voglia di sperare nella durevolezza del dialogo fra ebrei e cattolici, nato mezzo secolo fa nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. Il papa è stato accolto con calore, dopo la trepidazione sull'esito della sua visita derivata dalla recente serie di "incidenti di percorso", che hanno richiesto interventi chiarificatori della Santa Sede. Benedetto XVI ha ascoltato e ha risposto a quesiti che andavano al fondo delle emozioni, della fede, della storia e del futuro dei rapporti fra ebrei e cattolici, dando ancora prova di essere un seguace di Giovanni Paolo II. Le memorie strazianti della Shoah erano palpabili, rese attuali dalla presenza commossa di un gruppo di sopravvissuti dei lager e dai riferimenti personali del presidente della Comunità di Roma, Riccardo Pacifici: il nonno, gran rabbino di Genova, martire, deportato dopo aver salvato quanti possibile della sua comunità; la sua stessa famiglia salvata da una comunità di suore, fatto «che non fu un caso isolato... numerosi religiosi si adoperarono, a rischio della loro vita, per salvare dalla morte certa migliaia di ebrei senza chiedere nulla in cambio. Per questo – ha detto Pacifici, portando a galla, senza nominarla, la questione del processo di beatificazione di Eugenio Pacelli – il silenzio di Pio XII di fronte alla Shoah duole ancora come un atto mancato».

L'attenzione alla sensibilità ebraica a questo riguardo, concretizzata nella richiesta di anteporre l'apertura degli archivi segreti del papato di Pio XII alla sua beatificazione, sarà la chiave fondamentale per rinsaldare – per tutti gli ebrei del mondo – questa nuova promettente tappa. Le proposte di collaborazione contenute in tutti i discorsi, per salvaguardare la dignità umana, la libertà religiosa e gli altri diritti umani, e la sacralità del creato si basano sul senso condiviso di rispetto reciproco, di fratellanza e amicizia che si è andato affermando attraverso i gesti e gli atti indimenticabili di riconciliazione negli ultimi decenni. ■

* Rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee.

ECONOMIA

Come una tassa sull'aria

di Alberto Ferrucci

Il primo articolo della Costituzione recita che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»: i padri costituenti, nella fase di elaborazione del testo, avrebbero potuto fonderla sulla solidarietà, fraternità, libertà o uguaglianza, ma evidentemente le loro culture trovarono un significativo momento unificante che rimane una preziosa eredità, pensando a quanti avevano dato la vita per quel risultato, nel valore del “lavoro”.

«Non voglio sussidi, voglio lavoro»: parole che sentiamo sulla bocca di padri di famiglia, di giovani diplomati e laureati, di lavoratori autonomi ed imprenditori. Prima dell'introito economico è una esigenza fondamentale della natura umana essere in grado di provvedere a sé stessi e ad altri con un lavoro.

Nel presente, pur nel quadro di una grave crisi occupazionale, poco si fa perché tutti siano in grado di far fiorire la loro umanità tramite un lavoro: un esempio è l'Irap, imposta varata nel primo governo Prodi al posto di una decina di altre, tutt'oggi invariata, che non si calcola sull'utile aziendale, ma su varie voci, comprese le spese per il lavoro: più persone fai lavorare, più paghi imposte, e sei spinto ad andare a produrre all'estero: è come mettere una tassa sull'aria che si respira.

Oggi non si possono ridurre le imposte, le entrate fiscali sono già ridotte dalla crisi: si dimentica però che uno dei primi strumenti della politica è controllarne l'adeguatezza, valutando se un'imposta, come quella sul lavoro, va ridotta, aumentandone qualche altra per pareggiare i conti.

Decisioni di questo genere le prendono solo gli statisti, coloro che hanno il coraggio di perdere il consenso di chi sarebbe penalizzato, senza guadagnare quello di chi ne avrebbe vantaggi, considerati come dovuti.

Non si può però dimenticare, in questo periodo di migliaia di nuovi disoccupati (alcuni dei quali ormai in condizioni davvero drammatiche), che chi investe sul lavoro in Italia oggi vede giungere al lavoratore solo la metà di quanto spende, ed è per giunta tassato su questo investimento, mentre chi investe nella finanza è tassato solo sul 12,5 per cento dei relativi profitti. ■



La fiaccolata nel centro di Reggio Calabria dopo l'attentato alla Procura. Benedetto XVI e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni nella Sinagoga il 17 gennaio scorso. Con l'imposta Irap, più persone occupate, più tasse per l'azienda. Difficile assumere oggi.

